

Duccio Galimberti, ucciso due volte

Un rapporto dei RIS di Parma getta nuova luce sull'omicidio del comandante delle formazioni di «Giustizia e Libertà» in Piemonte nel 1944. Un uomo picchiato e ucciso, quindi rivestito e trasportato lontano dal luogo dove era morto per una «seconda esecuzione». Una dinamica che stride con quanto emerso nel dopoguerra durante il processo che portò alla condanna – anche capitale – di varie persone legate alla RSI. Ma ancora oggi a qualcuno quel verdetto va bene così. Perché?

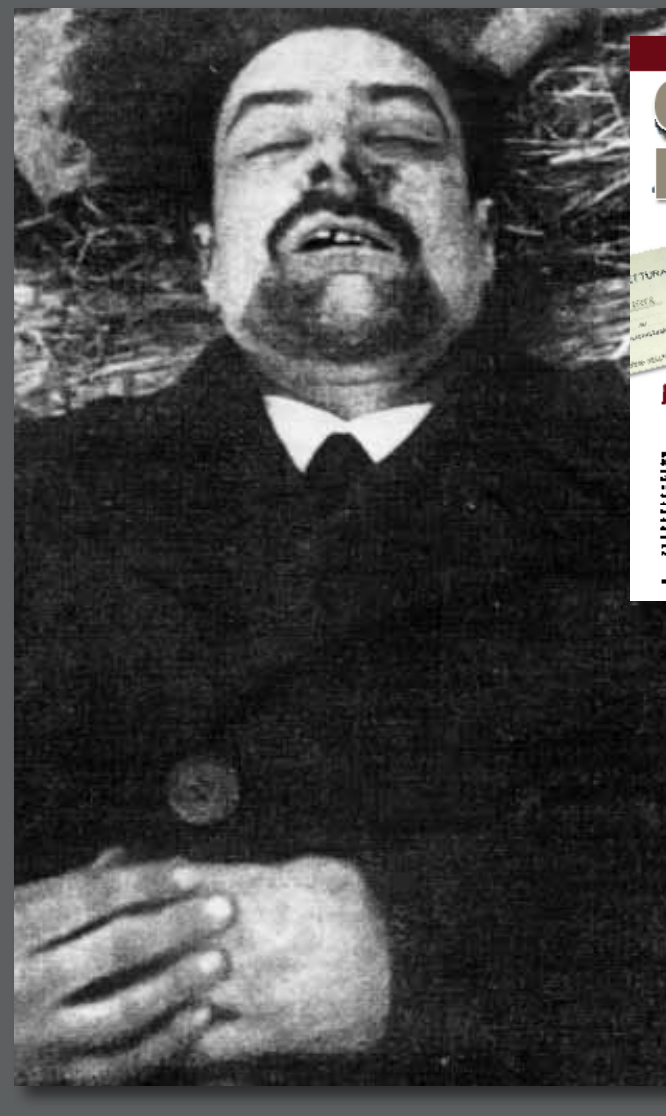
di Aldo A. Mola

Come e perché venne ucciso Duccio Galimberti (30 aprile 1906 – 3? dicembre 1944), il cuneese eroe nazionale della Resistenza? Venne abbattuto a Tetto Croce (Centallo), vittima di un omicidio politico premeditato oppure durante un criminale pestaggio da parte di militi dell'Ufficio Politico Investigativo del Partito fascista repubblicano a Cuneo? Per rispondere all'interrogativo la città di Cuneo (per iniziativa del sindaco Alberto Valmaggia) inviò nel 2007 al Reparto Investigazioni Scientifiche dei Carabinieri (i celebri RIS di Parma) gli abiti indossati da Galimberti al momento del ritrovamento del suo cadavere (3 dicembre 1944).

Il rapporto dei RIS, datato 25 agosto 2009 ma reso noto solo il 10 maggio 2010, costituisce una svolta che obbliga a riaprire il «caso Galimberti». Pur con le cautele legate essenzialmente alla scarsità degli elementi di valutazione disponibili, il rapporto osserva che i «diversi» fori di proiettili (quanti? sparati a bruciapelo?) del cappotto e della giacca non corrispondono alle macchie di sangue rinvenute sugli abiti,

sporchi di terriccio. Il rapporto conferma quanto alle 2 antimeridiane del 4 dicembre 1944 constatò il medico legale Carlo del Curlo, condotto a Tetto Croce (Centallo) dal Procuratore di Stato di Cuneo, Alfredo Cottafavi, «per riconoscere la salma di Galimberti»: dalle ferite del cadavere, supino, non vi era fuoriuscita di sangue e intorno non vennero rinvenuti bossoli. Fu subito chiaro che il trentasettenne avvocato cuneese, comandante delle formazioni Giustizia e Libertà del Piemonte e Valle d'Aosta, era stato ucciso altrove. Durante l'esame necroscopico lo stesso dottor del Curlo rilevò quattro fori di proiettile al torace e la frattura completa dell'osso mandibolare per violentissimo trauma. A sua volta il RIS di Parma ipotizza che «Duccio Galimberti (venne) attinto [cioè «colpito», NdR] da colpi d'arma da fuoco dopo la sua morte».

Il «Caso Galimberti» ha due aspetti. Anzitutto occorre accertare in via definitiva le circostanze della sua morte. Al riguardo il rapporto del RIS non si pronuncia affatto (esulava dal suo compito). In secondo luogo, vi è la validità del «Processo Galimberti». A questo proposito il RIS confuta la sussistenza del «fatto storico», che costituì il capo d'imputazione dei due gradi di giudizio, celebrati avanti la Corte d'Assise stra-



La salma di Galimberti ricomposta dopo l'omicidio del capo partigiano. In alto, l'articolo su «Storia in Rete» n. 19 dedicato alla riapertura delle indagini del RIS di Parma

di averlo visto abbattere a pochi metri dal furgone che lo trasportava da Cuneo verso Torino. Dopo il Rapporto del RIS, che smentisce la vulgata tradizionale, la morte di Galimberti, continua a essere avvolta nel mistero. Tanti interrogativi erano e restano aperti, come già rilevato più volte da chi scrive in base alle dichiarazioni rese dal dottor del Curlo e da padre Ruggero Cipolla, cappellano delle Carceri Nuove ove Galimberti venne detenuto dal 28 novembre al 2 dicembre 1944. E rimane la domanda: perché i compagni di partito e di lotta non tentarono alcuno scambio a suo vantaggio? Conosciamo le regole della guerra partigiana. Per i prigionieri di rilievo esse vennero sempre adottate. Non fu il suo caso. Un omicidio politico premeditato e il mortale pestaggio di un prigioniero sono due crimini orrendi, ma qualitativamente molto diversi sia agli occhi della storia sia nella valutazione politica e nel giudizio storico. Non v'è dubbio che Galimberti cadde per mano di italiani. Fu un episodio atroce della Guerra Civile. Ma nel primo caso saremmo in presenza di un disegno della RSI, nel secondo dinnanzi a una atrocità. Accertare la verità dei fatti può concorrere alla pacificazione che però alcuni ostinatamente non vogliono, continuando a confondere la parte con il tutto e a vedere l'intera RSI e i suoi abitanti come una unica immensa macchina criminale. Se proprio si volesse, la via maestra per una parola definitiva sul Caso Galimberti esiste, anche se macabra e costosa: la riesumazione della salma. Ma ve n'è una meno traumatica: chinarsi dinnanzi alla sua memoria e studiarne gli scritti. Essi ci dicono che Galimberti fu un mazziniano, europeista, federalista, anticomunista. Lottò per la riconciliazione tra gli italiani, non per perpetuare all'infinito la guerra civile. La sua storia vera rimane da scrivere. Ed è su questo pegno che la Città di Cuneo, medaglia d'Oro della Resistenza, dovrebbe fare la sua parte. ■

ordinaria di Cuneo (16-23 ottobre 1945) e avanti la Corte d'Assise Speciale di Cuneo (20-22 ottobre 1947), conclusi con la condanna degli imputati (cinque alla pena capitale, un altro a trent'anni di reclusione). Il rapporto del RIS demolisce il caposaldo del «Processo Galimberti». Sotto il profilo storico questo è il punto fondamentale.

Mentre risulta che il processo andrebbe rifatto, brancoliamo nel buio su quando come e perché Galimberti venne ucciso. Pare dunque affrettata l'affermazione del Presidente dell'Istituto storico della Resistenza cuneese, Livio Berardo, secondo il quale, dopo il rapporto dei RIS, nulla cambierebbe dal punto di vista storico, essendo già stati condannati gli assassini di Galimberti. In realtà non abbiamo alcuna prova né delle circostanze dell'omicidio né dei suoi autori. Dal rapporto dei RIS si evince, infatti, che (non ammesso né concesso che i fori rinvenuti sul cappotto e sulla giacca ispezionata siano di proiettili esplosi a Tetto Croce il 3 dicembre 1944), quando Galimberti fu raggiunto dagli spari era già morto. Ne discende l'evidente inattendibilità delle dichiarazioni testimoniali di quanti sia nel corso dell'istruzione e dello svolgimento del processo sia decenni dopo asserirono